

“E’ contiguo ai boss”, beni per 270 milioni sequestrati all’imprenditore Di Vincenzo

CALTANISSETTA. L'impero di uno dei più grossi costruttori edili del meridione d'Italia da ieri mattina è nelle mani di un custode giudiziario. Dopo quindici anni di indagini sui presunti intrecci con la mafia degli appalti, di «persecuzione» secondo la difesa, si chiude il cerchio attorno alle attività dell'imprenditore edile Pietro Di Vincenzo, 53 anni, in un passato assai recente presidente sia dei costruttori siciliani, che dell'Assindustria nissena. Attualmente è sottoposto al regime della sorveglianza speciale. Gli investigatori del Gico della Guardia di finanza e quelli della Direzione investigativa antimafia, hanno messo i sigilli sui suoi beni il cui valore é stato stimato in 270 milioni di euro. Il provvedimento, richiesto dalla Dda nissena - le indagini sono state coordinate dal procuratore aggiunto Amedeo Bertone - ha ottenuto il via libera dal Tribunale per le misure di prevenzione. Si tratta, senza ombra di dubbio, del sequestro più imponente, di beni di presunta provenienza mafiosa, mai effettuato nella provincia nissena e forse nell'intera Isola.

I numeri dell'operazione

Complessivamente sono state messe sotto sequestro gruppo quote di proprietà di otto holding capogruppo e le relative partecipazioni in ulteriori 40 società impegnate prevalentemente nel settore edilizio, ed in particolare in quello della costruzione di opere pubbliche e private, gestione di impianti per il trattamento delle acque, recupero e smaltimento dei rifiuti, igiene urbana ed ambientale: Il provvedimento riguarda anche 10 immobili, 7 polizze assicurative, nonché le disponibilità finanziarie riconducibili al costruttore edile ed ai suoi figli, giacenti su conti bancari in ambito nazionale. Gli accertamenti patrimoniali hanno interessato in tutto quattro regioni: Sicilia, Sardegna, Lazio e Lombardia.

Le tesi dell'accusa

Magistrati e investigatori parlano di «palese contiguità tra la gestione imprenditoriale del "gruppo Di Vincenzo" e il vertice regionale di Cosa nostra, anche attraverso la manipolazione del sistema di aggiudicazione degli appalti pubblici». Gli inquirenti sostengono inoltre che «Di Vincenzo pagava e paga oggi il pizzo ma, in cambio di questa sua sottomissione alla mafia, avrebbe ottenuto grossi privilegi che consistono nell'aggiudicazione degli appalti pubblici più importanti non solo del Nisseno ma di tutta l'isola. E sui rapporti tra la cosca di Cosa nostra che fa capo a Giuseppe Piddu Madonia e il costruttore, l'aggiunto Amedeo Bertone non è stato certo avaro di particolari in conferenza stampa. «Essi sono stati provati - ha detto - anche di recente e riguardano i contatti romani con Antonino Rinzivillo, per i quali l'indagato ha subito una condanna ad un anno ed otto mesi per concorso esterno in associazione mafiosa e con Salvatore Ferraro sottocapo di Cosa nostra nel Nisseno, ora collaboratore di giustizia. Tra i pentiti che accusano l'imprenditore, Bertone ha citato, oltre a Ferraro, Leonardo Messina, Calogero Pulci e Calogero Rinaldi».

Le ragioni della difesa

Mentre Di Vincenzo preferisce non fare alcuna considerazione; il suo legale di fiducia, l'avvocato Rossella Giannone preannuncia battaglia nelle sedi opportune: «Le imprese del mio assistito - dice - sono state sottoposte a reiterati controlli, fino ad oggi tutti favorevoli all'interessato. Avremo modo di affermare presto le nostre ragioni davanti al Tribunale per

le misure di prevenzione. Gico e Dia parlano di successo investigativo? Vedremo se è veramente così».

La sorte dl aziende e dipendenti

Rischi per nessuno. Impiegati e dipendenti delle imprese che fanno capo al costruttore nisseno saranno tutelati. «Il custode giudiziario - hanno affermato sia il capo della Dia Domenico Bonavita che il comandante provinciale della Guardia di finanza Vito Straziota - avrà il compito di salvaguardare la posizione dei dipendenti che dovranno essere tutelati, continuando, a svolgere la loro attività nel contempo è previsto tuttavia un controllo delle loro posizioni per accertare se talune assunzioni sono state imposte dalla mafia».

Alessandro Silverio

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS